

CONSUMI CULTURALI/POP&PSICHE

TOR ME NTO NE

Bisognerebbe trovare un altro termine: *tormentone* è quasi peggio di *gettonato*, che certi si ostinano a usare anche se non ci sono più i juke-box, distributori a pagamento per ascoltare fino alla nausea la stessa canzonetta. Hanno provato a installare prototipi di juke-box digitali caricati a Mp3, come un gigantesco iPod da bar, ma è scattato il sequestro della Guardia di Finanza, perché non si sa come far pagare i diritti d'autore per brano, e i trenta centesimi proposti dalla Siae suonano strani se acquistarli costa poco più (o è gratis).

Ci vuole un altro termine anche perché è uscito un libro che ce l'ha nel titolo (*Tormentoni!*, Isbn), e ha ricontagiato paginoni e trasmissioni televisive per ricordare a trentenni, quarantenni, cinquantenni le imbarazzanti ossessioni musicali generazionali rimosse.

In questo modo si dimostra il teorema della circolarità del motivetto che si autopubblicizza. In francese si chiama *tube*. «Perché non lo chiamate così. "tubo"?», suggerisce l'autore del libro al telefono, in un italiano perfetto. Un motivetto che apparentemente non vale un tubo. Ma che, filosoficamente, si rivela «una condotta che si riempie fino all'ingorgo o *engouement*, "l'entusiasmante esperienza della saturazione"». Non sempre, in verità. Alla fine abbiamo chiesto lumi a lui, il filosofo parigino-ungherese Peter Szendy, che aveva già scritto *Intercettazioni*, e pure al neuroscienziato ed ex produttore musicale Da-



niel Levitin, autore di *Fatti di musica*, di cui uscirà a settembre *Il mondo in sei canzoni* (Codice). E al dr. Kellaris, consulente di marketing che ha di recente aperto una clinica virtuale per curare le ossessioni musicali o tarli nell'orecchio.

Dallo spam a Michael Jackson

Prof. Szendy, morti i juke-boxe e con tv e radio generaliste in via di estinzione, non è che ce ne stiamo liberando, dei tubi...? «Mettiamola così: oggi c'è un tipo di accesso musicale di massa che è la Rete, e ciò che cambia le cose. Perché sconfigge il sistema tradizionale della comunicazione analogica che partiva da un centro. Nel web la circolazione è virale». E qui sta il paradosso: «Sul web non ci saranno più i tormentoni di una volta, ma allo stesso tempo non ci saranno che tormentoni, cioè avremo solo quelli. Spam, i video su YouTube». Al posto dei *tube*.

Vedi Bill Wasik nel libro *Come le storielle vivono e muoiono nella cultura virale*, catalogo dei fenomeni di ipnosi collettiva, tipo il ragazzino nero che cantava "Pioggia di cioccolata" con voce baritonale.

Ma allora chiamiamoli *audiovirus*. In realtà Szendy l'analogia l'ha evocata parlando della canzonetta, che come il *flâneur* di Benjamin vagabonda per i centri commerciali, luoghi a rischio di contagio per il cittadino distratto, che ha le difese immunitarie auditive abbassate, così il motivetto gli si ficca in testa con la sua banale semplicità, di sorpresa.

Domanda: ma se mi infilo le cuffie di un iPod mi sto proteggendo da quel che vorrebbero farmi sentire al supermercato? «Sì, dalla memoria esterna, creando un muro sonoro protettivo. Ma vorrà dire che le canzonette, i *tube* (iTune?) ce le siamo scaricate prima sull'iPod, cioè avevamo già contratto un altro virus dalla Rete».

Il che riporta alla teoria per cui l'unico modo per curare il tormentone è scacciarlo con un altro. Restano nell'organismo e si rifanno vivi anni dopo. C'è poco da scherzarci, ma viene da pensare ai Suina-Parties lanciati su Facebook per contrarre il virus prima che, mutando, diventi più aggressivo (negli Usa lo facevano per far prendere ai figli la varicella). Contagiarsi ascoltando musica. Come un virus, ma anche come la merce, che ripescando Marx è volgare e triviale, ma assume valore diventando feticcio. «La canzonetta è come il denaro, serve ad acquistare azioni

PERCHÉ NON LO CHIAMATE... TUBE, ALLA FRANCESE, UN OGGETTO CHE SI RIEMPIE FINO A SATURAZIONE?

emotive. Il Michael Jackson di *Anything for money*: qualsiasi affetto per un tormentone». E niente di peggio del toccare i soldi, per beccarsi un virus.

Tortura e canzonette

L'ultima speranza per la sopravvivenza del tormentone vecchio tipo sono gli spot dei telefonini. Una tortura. «Già, tra grandi tormenti e pubblicità c'è un rapporto strutturale fortissimo, ma non credo funzionino se ci danno fastidio, al contrario: Barry White cantava *Let the music play*. Entrambi hanno un carattere subliminale, contro la nostra volontà».

Szendy fa notare come il termine italiano mostri un lato inquietante. «Un grande tormento. Di tutte le lingue, la vostra associa esplicitamente la canzone di successo alla sofferenza melodrammatica. In inglese una canzone di successo è una *hit*, da martellamento, e *to hit* significa anche picchiare qualcuno. Un'ossessione, ci ha insegnato la psicanalisi, è patologia, ripetizione compulsiva di ciò che si teme e si vorrebbe evitare. Chiudere e aprire il rubinetto dieci volte, o tornare a verificare che si sia chiusa la porta. Il tormentone vive di questa sofferenza di fondo».

Risvolto amarissimo è che i tormentoni siano diventati armi di tortura delle guerre moderne. Ultima ad accusare l'American Musicology Association, ma *The Nation* aveva già chiamato la pratica "Disco Inferno", dall'Iraq ad Abu Ghraib. Con l'hard rock o la sigla dei cartoon *Barney il dinosauro*. La protesta è su zerodb.org.

Ma i tormentoni risuonano pure nei sogni? «Sì, specie a donne e musicisti». Dice Daniel Levitin che Billy Joel gli ha raccontato di un album rivelatogli in sogno. Szendy cita «Teodore Reik, il primo ad accordare alla musica un posto nei processi inconsci, in *The haunting melody*, la melodia ossessiva. I ritornelli fanno irruzione, a rivelarci qualcosa dal passato. O il motivetto come traccia, indizio per scoprire l'assas-

sino tra la folla: guardate *Public Enemies* di Michael Mann». Aggiunge Levitin: «La censura più interessante è quella che auto-esercitiamo noi sulle canzonette: ci vergogniamo a canticchiare una cosa *kitsch*, un rapper omofobo...».

Tanti auguri a You

Ma un neuroscienziato cosa ci dice più di un filosofo, professor Levitin? «Che è una questione di memoria. Che viene immagazzinata in certi canali neuronali e vi rimane conficcata, compreso il caso del tormentone intrusivo-ossessivo "ho spento il gas prima di uscire?". Basta un dettaglio a indurre la mente a riempire le parti mancanti dei due tipi di memoria».

I figli di Mozart per fare uno scherzo al padre iniziavano a suonare una melodia al piano di sotto, lasciandola incompleta, e lui si precipitava, infuriato, a terminarla. I tormentoni raccontano come la musica sia inclusa nell'evoluzionismo darwiniano. Per garantire l'accoppiamento lui componeva un brano per una donna e mentre era a caccia, a lei tornava nelle orecchie. «Ma è stato l'amico Pete Seeger, quello di *Turn, Turn, Turn* (la pubblicità!) a ricordarmi come certi tormentoni fossero composti per una persona sola: tra i nativi americani con un flauto-canna si componeva una melodia per una ragazza».

Oggi lo fanno gli adolescenti coi telefonini. «Come *Tanti auguri a te*, la canzone più banale della terra, eppure la canti a ciascuno ogni volta come fosse la sua canzone».

Szendy ha provato a contare i tormentoni col pronome You. Negli Usa è uscito il romanzo *The song is You* di Arthur Phillips, storia di un divorziato 40enne con iPod su cui scarica il brano d'una cantante sentita in un locale in modalità *shuffle*, per riscollarla inaspettatamente, e s'innamora. P.S. Alla fine risponde il dott. Kellaris, in vacanza in Grecia: «Si tratta di fare tormentoni mirati». Cure? Mah. Anche mai.